

Cerimonia di intitolazione del Dipartimento

Alessandria, 16 giugno 2010

Quando Roberto Mazzola ha proposto di intitolare il nostro Dipartimento alla figura di Alessandro Galante Garrone la mia reazione istintiva è stata di vivo compiacimento perché il nome di Galante Garrone evocava in me una costellazione di valori positivi che in questi ultimi anni appaiono sempre più sfibrati quando non sono deliberatamente e vigorosamente calpestati.

E tuttavia, questo primo moto di soddisfazione ha lasciato subito il posto ad una sensazione di disagio. Il disagio di avere di fronte a me un simbolo piuttosto che il profilo di un uomo in carne ed ossa. Conoscevo certamente qualche tratto della biografia del “mite giacobino”, ricordavo la sua firma sulla “Stampa” e avevo in mente il suo volto elegante e gentile riprodotto sulla copertina del libro che gli ha dedicato Paolo Borgna. L’avevo vista, qualche anno prima, al Salone del Libro di Torino: stava in cima ad una bianca colonna di ponderosi volumi. Eppure quelle che avevo in mano erano ben poche tessere del mosaico: i contorni della sua figura mi apparivano decisamente sfocati.

Andai quindi a comprare il volume di Paolo la cui lettura mi accompagnò per diverse sere. A mano a mano che ne sfogliavo le pagine, mi accorgevo che la penna appassionata di Paolo tracciava non solo il ritratto di un uomo straordinario, ma restituiva un’atmosfera culturale e morale irripetibile, una rete di relazioni e di amicizie davvero eccezionale che sentirete rievocare quando darò lettura del testo di Paolo.

Io mi limito qui a ricordare un tratto meno noto di Galante Garrone che, però, per noi, docenti di una Facoltà di Giurisprudenza, risulta particolarmente significativo.

Alludo al difficile rapporto che Galante Garrone ha sempre avuto con il diritto. Prima come studente di Legge, poi come giudice. Il suo diario è una continua testimonianza di un disagio mai risolto nei confronti dello studio del diritto («Uno studio che non ti anima né ti appassiona è il peggior nemico», annota in una pagina), un disagio che, nei momenti di maggior sconforto, si manifesta con toni particolarmente forti, di vera e propria insofferenza, come quando si sfoga: «Che imbecille sono stato a studiare legge!».

E il disagio non scema con la maturità, così come i toni, che si mantengono accesi come nella giovinezza: «In questi giorni ho sentito che, se io continuassi a fare il giudice per tutta la vita, sarebbe come se mi suicidassi», scrive nel 1947 alla moglie Mitì al termine del suo primo soggiorno a Parigi per studiare, durante le ferie, i suoi amati giacobini.

Ce ne sarebbe abbastanza per dissuadere chiunque volesse intitolare a Galante Garrone una cattedra di una Facoltà di Giurisprudenza! E, invece, devo confessare che è stata proprio la scoperta di questo tratto della biografia di Galante Garrone che mi ha fatto rompere gli indugi. Non solo perché in quella irrequietezza di giovane studente di Legge vi ho ritrovato delle consonanze che hanno suscitato in me un istintivo moto di simpatia per quella figura che cominciava finalmente a prendere corpo grazie alle belle pagine di Paolo Borgna.

Quel disamore per lo studio del diritto – che gli faceva annotare, al termine di un’intera giornata passata sui libri di diritto commerciale e medicina legale: «Non altro. Disgustoso, questo arido studio senza vita» – quel disamore, dicevo, non gli impedisce di portare a termine con successo i suoi studi di Legge, ottenendo agli esami risultati sempre

brillanti (supera, ad esempio, con il solito 30 anche il tanto vituperato diritto commerciale, successo, questo, che gli vale il simpatico sarcasmo dell'amico di sempre Giorgio Agosti, anch'egli irrequieto studente di Giurisprudenza, come emerge da una lettera che spedisce a Sandro da Varsavia nel settembre del 1930. Commentando il nero stato d'animo dell'amico di fronte ai libri di diritto, Giorgio Agosti denuncia l'«uggiosa insipidezza di un lavoro per cui non siamo tagliati»).

È questo uno dei tanti esempi di quell'etica laica del dovere, della regola “fai quel che devi” che ispirerà sempre la vita di Sandro e che segna un primo punto a favore dell'opportunità di intitolare una cattedra di una Facoltà di Giurisprudenza a quello studente che, malgrado le insoddisfazioni che lo studio del diritto gli recava, tien fede all'impegno preso con se stesso il giorno dell'iscrizione a Legge. Scrive nel suo diario: «*Alea iacta est*. È ormai passato il tempo dei dubbi e delle recriminazioni: ho scelto inequivocabilmente... Stasera ho scritto la domanda di iscrizione a Legge».

La seconda ragione che ha fatto svanire gli ultimi dubbi è rappresentata da un altro aspetto della personalità di Galante Garrone e cioè la sua curiosità intellettuale, quella curiosità che lo spingeva a frequentare, parallelamente alle lezioni di diritto, altri corsi universitari, dalla letteratura francese all'assiriologia.

Le sue passioni di sempre sono la musica, la letteratura e la storia. La lettura di *Anna Karenina*, scrive nel suo diario, «fa finire il Diritto romano sotto l'uscio». Oppure: «Oggi non ho concluso nulla. Cosa ho fatto? Ho letto Tolstoj e ho sentito Wagner: ecco la mia giornata. Ho fatto male forse, ma l'incanto delle cose belle è per me irresistibile».

Ora, questa vivacità intellettuale, questo amore per le «cose belle» che lo spinge a oltrepassare gli angusti recinti del diritto per frequentare altre discipline umanistiche così importanti per la piena formazione del giurista sono un messaggio pedagogico fondamentale per i nostri giovani studenti di Giurisprudenza e, aggiungo, per il giurista in generale, che negli anni passati – ma in parte ancora oggi – è stato logorato «da un morbo sottile che da sempre è stato il suo vizio occulto, la pigrizia, la pigrizia intellettuale»: sono, queste, le parole che Paolo Grossi, con la sua consueta schiettezza, ha pronunciato in una conferenza di qualche anno fa sulla formazione del giurista.

Etica del dovere, curiosità intellettuale, strenua difesa dei valori su cui poggia la nostra Costituzione repubblicana: una “religione civile” che la nostra Facoltà di Giurisprudenza ha voluto incarnare in questa Cattedra dedicata ad Alessandro Galante Garrone con l'auspicio che quella religione civile possa improntare di sé l'attività quotidiana di noi insegnanti e lo studio dei nostri studenti.

Grazie all'affidamento del Corso e della Conferenza annuale a figure significative della comunità scientifica e della società civile, che in vario modo si sono impegnati a difendere la fragile architettura costituzionale, si vorrebbe suscitare nei nostri studenti l'amore per il patrimonio di idee e di valori che Galante Garrone ci ha lasciato in eredità: «Non si può comprendere senza amare», scrive Sandro nell'*Introduzione* agli *Scritti vari* di Gaetano Salvemini, facendo propria la massima salveminiana.

«Non si può comprendere senza amare» è una massima che ogni insegnante dovrebbe avere sempre presente e che ben può figurare come motto di una Cattedra universitaria.